

HANS FAVEREY

CONTRO L'OBLIO

Vertaling van Patrizia Filia

Gedichten uit:

Hans Faverey. Gedichten. 1962-1990.

Editie: Marita Mathijssen. De Bezige Bij, Amsterdam 2010.

*Tegen het vergeten.* Van pagina 567 t/m pagina 589 - 207 regels

*CONTRO L'OBLIO*

Poter sbottare  
contro il medesimo,

per nulla:

non è questo il privilegio  
che un uomo s'aroga,  
s'appropria per poter  
dimenticare di rammentare  
come un rosso nibbio apparve

sopra il fascio di frumento e lo  
ridusse a topo ragno.

Appena alzo gli occhi  
l'invisibile mi è sfuggito  
e inizio a vedere ciò che vedo:  
ricordi di ciò che vidi

un giorno vedrò. Vedendo  
mi rammento;

spero di esistere.

Soprattutto quando guardo  
quando lei infila in quel modo  
la mano tra i capelli, il gomito  
appoggiato sul ginocchio, e lei  
mi dice qualcosa.

Perché non rimase dov'è,  
quando non è qui e preferì  
andare lì anziché identificata  
con quanto resta quando tutto

è distrutto: andandosene

persa così come lei è:  
una quasi bella bella donna,  
in equilibrio sul bordo di se stessa,  
che vuole convincermi che lei esiste

poiché giaccio tra le sue braccia

in cui non ho mai giaciuto, né  
mai giacerò, in ogni modo.

Una manina, così un tempo,  
custodisce la sua ombra

fino a quando è buio.

Il pugnale nella vetrina  
alberga ricordi  
di mani come boomerang.

Un occhio di vetro colpisce se stesso  
nel mezzo di una frase: balbettio  
espettorato. Oh dorato orologio  
che ora si è fermato.

Saltare dalla finestra da due finestre  
allo stesso tempo è sovente tanto arduo  
quanto è saltare allo stesso tempo  
di nuovo da ambe le finestre

nella stessa stanza. Non essere in grado  
è meno ignobile

che dimenticarsi. Radiose

d'assenza sfidano  
venti rose la loro visibilità.  
Sotto il pavimento odo mormorare  
il fiume che a dire il vero già da tempo  
avrei dovuto dimenticare.

Con la parte altra della sua ascia  
lavorando il suo piombo, appiattendolo,  
per poter dimenticare che lui è

un figlio della morte che vuole gravare

la sua rete. Fino a quando  
all'improvviso è fatta e il non sparito  
se ne sta nella mia camera, mi assorbe  
in sé; ancora mente se esisto

e come. Così come si chiede  
ad un pescatore che rientra con niente:  
dov'è il pesce. E lui a rispondere  
senza risentimento, senza invidia:  
il pesce – quello è nel mare.



*COME DI NUOVO MAI*

Così come a volte una donna  
si concede, o non si concede,

per calcolo, per amore;  
una foglia di acero la cui caduta  
già da tempo è iniziata, o meglio  
il cui ramo ancora non lascia;

le gocce d'acqua sulle mie labbra  
il loro fiume ancora così memore,  
la sua corrente – ma non più  
il mare di nuvole, così imprigionate  
nelle loro rotondità. Così opprimenti.

La strada che designa  
d'essere la sua strada, che continua  
e che si trasforma in un'imboscata,

e che sempre, nell'ora più calda  
del meriggio, venendo meno,

rinuncia alla fretta, cerca il ciglio,  
tasta la sua pistola: mentre

nel frattempo l'unica strada che gli  
rimane, persiste a continuare  
sulla strada che lui imbocca  
ed imbocca, il più ghiacciato  
vuoto stravolge.

Come lei giace lì, ora  
che è andata a sdraiarsi qui, e offre  
ciò che scopre: una duna, florida

sul fianco, un ventaglio  
veritiero, i brividi che mi provoca;

un odore, prima sì avvolgente come solo  
l'immaginazione vuole, affinché lei mostri  
com'è. Non qui sempre, non dai  
miei occhi è invogliata ad andare  
a sdraiarsi lì, a farsi  
così come accade.

Occulto nel visibile,  
e lì dentro celarsi. Palla,  
che rimbalza sulla scala;  
scossa, tremolante.

Sedia che sotto il suo nano cede,  
già troppo leggero per l'età; nero  
sangue di pollo nella nottata, cosicché

due famiglie si armino sino ai denti.

Che il campo aperto sia pronto a sprofondare,  
e nessun martello batta da nessuna parte;  
che la parola mare il suo mare prosciughi  
e di nuovo sputerà, solo  
perché lo voglio.

Già venendomi incontro da lontano,  
a malapena mi allontano.

In nessun luogo trovo un buon riparo,  
che non sia già esaudito ed impregnato  
di volatilità e di vicinanza

ugualmente sprovvisto. Col coltello  
sul tavolo dispare l'attenzione  
per il paesaggio e con esso

le frasi in quel paesaggio. Chino  
dinanzi all'ancora che sibila, nessuno  
pensa più allo spiaggiato tintinnante  
vetrigno. Piuttosto andai solcandomi  
con la sempre identica illusione.

Molto più di qui non c'è.

Idee somigliano molto a ricordi;

e gran parte delle idee va in fumo,  
ben prima della sua prova del fuoco.

Appunto la cosa nello svolgimento  
inganna. Persino il più vero non esiste  
come si mostra;

così come quando mi alzo e ti vado incontro  
e nell'aroma di tutta quella scura chioma  
m'impiglio, pennacchio di fumo, un'eco di  
null'altro che questo stesso prima, questo mai,  
questo che prima di te esistette.

La ferita, riaperta; la sua presunzione:

il divenire così com'è.

La sua ferita; perché è così e come

l'obliquità che percorre sia un tanto insensato

niente. Eppure, appena odo qualcosa

è l'acqua. Senz'acqua non c'è vita alcuna;

senza morte non c'è acqua in nessun luogo.

Per quanto tutto ciò sia vero, dev'essere

menzogna. Anche come la ferita

si rimargini da tutte le sue ferite come la più

scaltra, come la più astuta ferita che continua

a sanguinare: dalle tue ferite, mie ferite.



La notte l'imbrunire del mattino elude,  
così come al chiaro di luna pende ancora  
il sussurro da cui il basalto esiste.

Il presente, per quanto possa dar senso,  
si offre e si estende,

incessantemente. Il cervo che ora si chiama  
fuggiasco: d'intorno l'orizzonte si librano  
solo fragranze, che fanno capire perché  
le fioriture del biancospino si oppongano tanto

al loro sfiorire. E, mentre persino  
i significati più fugaci di nuovo  
vengono scossi, liberano occhio, orecchio e voce  
l'oscurità da tutte le sue precarie  
lucenti squame con piccoli  
risoluti coltelli da cucina.

A meno che quel singhiozzo secco  
non annunci e promulghi  
come persino l'aggraziato volo

che è una rondine, di proprio arbitrio  
lo stesso persistente pensiero riscatta

e abbandona; così come quando sul dorso  
del delfino, un affogato, come scioltesi  
a fatica dall'abbraccio che io sono,  
ancora una volta annusa  
l'odorosa fioritura peperina della terra,  
affinché una porta venga aperta,

un collo baciato, quando l'irrealizzato  
il suo serto di foglie solleva  
fino nel profondo del cielo.

*SEQUENZA CONTRO LA MORTE*

Gli occhi che gli occhi di lei  
consentono ai miei occhi,  
poiché la luce lì dentro

così media;

le felci, dopo essere uscito dal ruscello,  
salendo il pendio, odorato il bosco;  
le castagne domestiche nel cestino,  
sulla stampa al muro  
vicino al balcone;

le nuove graziose scarpette  
che domani ti porti in viaggio.

È l'uguale non bene abbastanza;  
o fa male davvero più che mai.

Ma allora l'amore cos'è;

ed è bene amare,  
e legarsi alla  
mortalità. Alfine di  
stringere il vero; il fiume  
a monte da remare, persino

se non avanzo di un mezzo canotto;  
gli ostinati saliconi non cessano  
di fare il da farsi, in nome  
e in onore delle loro stagioni.

Il suo unico dilemma: come  
è; come su questo

non abbia da dire  
proprio niente.

Che me ne stia ritto tra il raccolto che sorge.  
E cosa mi circonda quando un mondo  
s'impadronisce di me, così come pure ciò  
che amo come una velata nebulosa  
vuole essere da me

posseduto. Odi! così come la pietra separa  
il ruscello, il castagno tace lucente;  
mai abbraccia il formicaleone la sua formica  
e l'aiuta ad uscire dal cunicolo, di ritorno  
nella sua formicolante libertà.